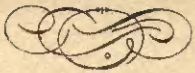
SOFISMI E SARCASMI

DEL

PRINCIPE NAPOLEONE

NEL SUO DISCORSO AL SENATO FRANCESE

NELLA TORNATA DEL 1 DI MARZO 1861



TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DELL'ARMONIA
Via della Zecca, 34, *casa Birago.*

1861.

P16 P35

I.

Si è molto parlato del libello del signor La Guerronière, ma si tacque del discorso recitato nel Senato dal principe Napoleone. I due scritti hanno la stessa origine, e perciò la stessa importanza. Il dubitarne sarebbe vano dopo i rallegramenti spediti al nuovo oratore, e dopo gli applausi coi quali le sue parole vennero accolte nell'Italia del Piemonte. È bene dunque dire qualche cosa anche su questo, che per ragione dell'autore, delle circostanze, e dell' ardire che lo caratterizza potrebbe trarre molti in inganno.

Il principe Napoleone ha voluto fare il suo tirocinio nel Senato, come lo avea fatto nell'armata, nella marina, nel ministero. Non sappiamo se si stancherà presto della vita oratoria come delle altre cose. Nel Senato come nel libello di La Guerronière doveva parlarsi della Francia, dell' Italia, e del Papa, ed il Principe avendo un interesse bi-laterale in tale quistione volle prender parte alla discussione. Il suo parlare fu quale si conveniva al suo noto liberalismo, alla sua fierezza dinastica, alla sua scienza d'alti affari, ed al protettore magnifico degli scrittori del *Siècle*. Senza le misere circostanze in che ci troviamo, questo scritto potrebbe stimarsi un ammasso di sarcasmi pronunciati col sussiego che nasce dalla potenza del suo compilatore; ma nei tempi presenti anche le piccolezze diventano montagne, quando giovano all'amor proprio, o ad illusioni predilette.

Nella difficoltà di parlare con ordine di questo lavoro, che parlando, o dovendo parlare di molte cose non ha un'idea determinata,

noi ci proveremo a dividere le personalità ed i sarcasmi da quelle parti del discorso che hanno qualche ragione, o importanza, chiosando queste colla maggior brevità che ci sarà possibile, ed accennando quelle.

II.

Il principe Napoleone cominciò il suo discorso col dare una lezione di moderazione ai suoi colleghi del Senato per la semplice ragione che due Senatori, e singolarmente il signor marchese de la Rochejaquelin prendendo sul serio la libertà della parola, e della discussione dissero verità che non piacevano al Principe, nè convenivano colla sua politica. Il Principe perciò diede manifesto argomento di volere la libertà come tutti i liberali, ma colla condizione *sine qua non* che la medesima si venda al liberalismo, e diventi perciò vera schiava pensando, parlando, ed operando a modo altrui. È questa la vera, la sola libertà del liberalismo di che abbiamo giornaliere dimostrazioni in Italia. La schiavitù, e la tirannia son sorelle carnali di questa libertà che fa dell' uomo un automa.

Insistendo sul suo argomento l' oratore disse che i discorsi del signor Larochejaquelin, e del sig. Heeckeren emanavano da un santo concilio legittimista, e clericale, che erano animati dallo spirito di questo partito, che avevano gli stessi argomenti sviluppati nelle Pastorali dei Vescovi delle quali, disse, di non voler parlare, perchè una venne riferita al Consiglio di Stato, e che perciò avevano gli stessi sentimenti, e l' odio medesimo. Aggiunse che tali sentimenti oltraggiavano le armate ed i Sovrani che avevano combattuto gloriosamente in Italia; che i sentimenti del sig. Larochejaquelin erano d' altro tempo; che il medesimo era nuovo nel Senato, e che ciò era dovuto allo spirito di conciliazione dell' Imperatore; che le parole dette nel discorso dell' Imperatore non dovevano stimarsi di simpatia propriamente detta per Francesco II di Napoli, ma di pietà: che il sig. Heecheren ebbe ragione di condannare le discordie dei membri delle famiglie reali; che Filippo Eguaglianza in Francia, in Ispagna Ferdinando VII, ed in ultimo il conte di Montemolino potevano citarsi in esempio; che i Napoleonidi non avrebbero mai imitato i Borboni, e che anzi sarebbero tutti stati come un sol uomo nel giorno del pericolo. Come se tutto ciò fosse poco, il Principe

fece notare che il sig. Larochejaquelin voleva una seconda spedizione di Roma, la guerra al Piemonte, ed all'Inghilterra a favore del Papa, di cui la Francia riprova la politica, l'acciecamento, ed i consigli che lo circondano; che in compenso dell'alleanza coll'Inghilterra, e col Piemonte offeriva alla Francia la derisoria alleanza di Toscana, di Modena, e di Napoli; che alcuni Vescovi, ed il partito del diritto divino potevan soli approvare l'alleanza di tutti che la Francia aveva combattuto, vinto, e prostrato; che la politica francese non meritò l'encomio dell'oratore quando attuò la spedizione di Roma, ma bensì quando si fece la guerra del 1859, e si proclamò il non intervento, da che scaturiscono l'unità, e l'emancipazione d'Italia; che la pace di Villafranca, di che tanto si parla, stabilì due cose: una positiva, la cessione della Lombardia; e l'altra eventuale, cioè il ritorno sul trono dei Duchi di Toscana e di Modena operato dal volere dei popoli, non dalla forza della Francia, o dell'Austria; che i popoli lasciati a sè corsero al Piemonte cui fu pure lasciata Parma; che perciò non la Francia, ma l'Austria aveva violati i patti di Villafranca mancando alle promesse fatte sull'impunità della legione Ungherese; che niuna colpa ha dunque la Francia se i Ducati non sono tornati ai loro signori, ma che quest'affare fu affatto devoluto alla votazione popolare; che questa votazione fece a meraviglia il suo dovere nell'annessione di Savoia, e di Nizza avvenuta senzachè il Piemonte creasse alcun impaccio in virtù della riconoscenza alla Francia; che si era parlato molto dei trattati come base del diritto pubblico; che questi non erano stati osservati in Polonia; che i medesimi erano ostili alla Francia dopo il 1815; che questa aveva il diritto di maledirli, e di spezzarli, e che appunto la gloria dell'Impero, e dell'Imperatore era quella di averli lacerati colla punta della sua spada, cosa che gli meritò la riconoscenza dei popoli.

Questo saggio basterà a dare un'idea degli epigrammi del Principe senatore. I legittimisti, i Vescovi, i concilii, Austria, Toscana, Modena, Parma, il Papa, Napoli, i Borboni, i trattati, tutto che v'ha di rispettabile, di ragionevole, di legittimo, di onesto in natura, in diritto, ed in fatto, tutto è legato in un fascio, e condannato senza pietà. Il diritto non trova una parola di riverenza; l'esame dei fatti, degli uomini, e delle cose si cercherebbe invano; il sarcasmo, e l'epigramma occupano il posto della ragione, della storia, e del diritto; la forza, il successo, il valore, e l'interesse dinastico confuso con quello della Francia sono le divinità dell'oratore, e da ciò l'apoteosi

dell' Imperatore, e della sua politica, del Piemonte, e della rivoluzione.

Il sig. Larochejaquelin che per ispirito di conciliazione aveva fatto tacere le sue antiche opinioni, ed erasi associato all'Impero che gli offerì anche un' ambasciata, dovette apprendere che in luogo di farlo aveva ricevuto un beneficio, e che perciò doveva parlare a modo del padrone se non voleva rimproveri. I Vescovi ed i legittimisti che professando le verità della morale cristiana professano in essa, e con essa le verità più elementari del diritto di natura, e con queste i principii eterni di giustizia, e di diritto privato e pubblico, sono condannati al silenzio coll' odiosa frase di seguaci del diritto divino, come se questo diritto fosse cosa da prendersi a giuoco da qualunque audace, ed il disprezzarlo fosse ragione sufficiente per distruggerne la forza ed il valore. Le pastorali dei Vescovi son passate ad arte sotto un beffardo silenzio colla scusa che una deve giudicarsi dal Consiglio di Stato diventato di nuovo, come sotto Luigi Filippo, professor di morale, maestro in Israele per grazia del Governo, e giudice supremo in fatto di verità, e di giustizia, e forse anche il desiderato Santo Sinodo di Pietroburgo.

Ma che dire delle ingiurie lanciate ai Borboni, della pietà per il Re di Napoli, e della vera simpatia serbata per il solo Piemonte? L' oratore non avrebbe mai dovuto parlare dei Borboni, e molto meno ricordare Bajona, e Gaeta. Questi due nomi ricordano le sventure dei Borboni, ma ricordano anche gli autori di siffatte sventure, e degli stessi intrighi di famiglia. Il nostro Principe pieno come è di zelo per la famiglia imperiale, e per Casa Savoia non doveva toccare questo tasto senza aprirsi un vulcano sotto i piedi. È vero che gli epigrammi sono epigrammi, e nulla più; ma la storia che tien conto degli effetti, e delle cause, serba registrati i nomi degli autori, e delle vittime, e condannando gl' insulti alla sventura, condanna ugualmente le cagioni che la generarono coll' intrigo, o colla violenza, coll' oro o coll'inganno. Più curiosa è la traduzione della parola simpatia che trovavasi nel discorso dell' Imperatore a favore dell'eroico Francesco II in quella di pietà. Non crediamo che l'oratore aspiri ad ottenere un posto nell' Accademia di Francia presso i signori Berrier, Montalembert, de Falloux, Guizot, e consorti: ma nell' ipotesi questa traduzione sarebbe un eccellente merito letterario, e la diplomazia europea potrebbe profittare della lezione studiando in questo discorso il vero significato di molte parole, e di molte cose. A noi basta di sapere che la marina francese stava in Gaeta, lasciò bombardare l' armata regia, e partì

alla fine da Gaeta per esercitare un atto di pietà che l' Imperatore per servire alle convenienze chiamò col nome di simpatia, e riscosse applausi prolungati che forse non avrebbe riscosso colla nuova traduzione di tal vocabolo. Fu dunque uno sbaglio felice quello dell' Imperatore, ma questo sbaglio è più caro alla Francia delle traduzioni che finora non ebbero la fortuna di simili applausi. È vero che i Borboni non erano a Napoli dal 1805 al 1814: ma in grazia, signore, sapreste dirci dove eravate voi stesso prima e dopo queste due epoche? Avreste il coraggio di dire che la forza è il diritto? Di combattere, ed abbattere quanto non ha il beneplacito dei citati nove anni? Potete affermare che nove anni prevalgano sopra un diritto secolare? Negate dunque le vostre simpatie al Re di Napoli, serbatele per il Piemonte finchè ha il dono della perseveranza nell' obbedirvi, e nel servire ai vostri fini, ma non parlate di diritto, nè di epoche del medesimo, perchè il sig. Larochejaquelin potrebbe dirvi che siete più nuovo di lui, e che meritate la pietà che regalate agli altri.

Il Senatore aggiunge che si vuole la guerra all' Inghilterra ed al Piemonte, una nuova spedizione di Roma, e l' alleanza coi vinti in Italia. Nessuno vuole questa guerra, ma tutti vogliono che il Piemonte non si renda signore d'Italia col patrocinio della Francia; che la Francia non autorizzi le ingiustizie e le usurpazioni commesse dal Piemonte all'ombra di tal patrocinio; che sia lasciato o restituito a ciascuno il suo; e che se il non intervento è una verità non una menzogna, nè la Francia aveva il diritto d' andare in Lombardia, nè il Piemonte quello d'usurpare i Ducati, Napoli e lo Stato del Papa. Non andate dunque a Roma, se così vi piace; ma impedite per lo meno che vi vadano altri, e confessate che la patente d'intervento data a Ciamberì fu una vera patente d' usurpazione che le astuzie diplomatiche non valsero a nascondere o palliare. Posto in effetto il non intervento, qual nome volete trovare per esprimere l' intervento del Piemonte nell'Umbria, nelle Marche, in Napoli? Perchè, non volendo raffrenare il Piemonte, impedite all'Austria di farlo? Non è un'ingiustizia che al Piemonte sia tutto lecito, e nulla agli altri? Senza incomodarvi ad andare fino a Roma, dite al Piemonte che restituisca l'usurpato, e che stia ne' suoi confini, e tutto sarà finito, compresa l'usurpazione di Roma. Questo non vi piace: dunque avete due pesi e due misure, ed il non intervento, di che menate tanto rumore, è una gherminella per incatenar l'Austria, per tutto concedere al libito del Piemonte, e per serbare a voi il monopolio e l' alto dominio di

tutto, e di tutti. La fortuna vi secondò finora: ma la fortuna è giustizia? ma durerà?

La Lombardia fu ceduta a Villafranca, nè noi lo neghiamo: ma i Ducati, ma Napoli, ma lo Stato del Papa furono ceduti? Questa briga fu lasciata al voto popolare. È questa un'ironia per chi conosce la storia di questo voto. La mitraglia dei Cialdini, dei Pinelli, e di altri è più eloquente d'ogni nostra parola per persuadere la libertà, e l'universalità di questo voto. Conviene negare la luce del sole per non vedere che i popoli costretti colla mitraglia ad accettare questo fantasma di voto popolare, sono popoli fatti schiavi o di conquista, non popoli consenzienti al vostro giogo. Tutti sanno che le diverse parti d'Italia furono prima ottenute dal Piemonte colla forza, coll'intrigo e coll'oro; che tosto miriadi di scontenti e di comprati furono spediti in ogni dove; che questi coll'ardire, colle insidie, col timore, e coi pugnali ne imposero a tutti; che in tale stato di cose si fecero le votazioni, e che perciò non è da maravigliare se queste riuscirono a confermare l'usurpazione anzichè a manifestare la volontà popolare, e la sua universalità. Ma, posto anche che l'intera Italia non fosse testimone di fatti compiuti in queste votazioni, che tutto anzi fosse andato in piena regola, potete voi spogliarmi di ciò che è mio con tale artifizio? Ci vuole del coraggio per affermarlo. Si conceda, se si vuole, che a Villafranca fosse stabilita come un desiderio dei due Imperatori la ristaurazione dei Ducati. Questo sofisma, questo desiderio, che può essere e non essere, era una parola sacra di due Principi, ed insieme un atto di giustizia. Conveniva dunque operare in conformità di tal desiderio, e non legare le mani all'Austria da una parte, e lasciare dall'altra libero il campo alle astuzie, agl'intrighi, all'oro, ed alla pressione del Piemonte, che non abbandonò giammai i Ducati, nè gli lasciò in piena balìa di sè, come si vuol dare ad intendere. Il desiderio adunque di Villafranca era una delle consuete gherminelle intesa a dar polvere negli occhi. Lo stesso Senatore non lascia alcun dubbio su questo proposito quando, accennando poco dopo ai trattati, e singolarmente a quello del 1815, afferma che conviene rispettarli, ma che pure si ha il diritto di maledirli e di lacerarli quando sono ostili alla Francia, e che questo appunto è ciò che fece l'Imperatore colla punta della sua spada. Noi non abbiamo parole bastevoli a lodare questa sincerità che spiega tutta la vita, le moine, le reticenze e le ambiguità del nuovo Impero: ma, dopo queste parole, rendesi chiaro che chi fa uno fa

anche due, e per conseguenza che la stessa spada, la quale lacerò il trattato di Vienna, poteva lacerare quello di Villafranca, di Zurigo, e qualunque altro stimi incomodo alla Francia, o ai suoi amici. I fatti parlano meglio delle parole su questo proposito. L'avviso è, o dovrebbe essere salutare per le Potenze d'Europa, se pure vogliono capire o vedere, ed il *Moniteur* potrà d'or'innanzi risparmiare le sue lagnanze per le diffidenze che generano in Europa certi atti del Governo imperiale. L'oratore scusa la violazione del trattato di Vienna colla distruzione della Repubblica di Cracovia. È vero: ma l'inconveniente non scioglie l'argomento, nè conviene dimenticare che uno Stato perde il diritto alle sue malleverie quando si rende fonte inesausta di danno e di pericolo pei vicini. È questo il caso di Cracovia: ma qual danno facevano Toscana, Modena, Parma, le Romagne, Napoli? Qual diritto avevate per conseguenza di cancellare questi Stati dalla carta geografica? Non è questa dunque la vostra vera ragione. Il trattato di Vienna vi pesava per un articolo che non lasciava tranquilli i vostri sonni dopo il Due Dicembre. Il diritto negava voi, e voi negaste il diritto colla spada.

III.

Le sentenze ardite del discorso che esaminiamo, e la fierezza con che in esso son trattati uomini, e cose, se da un lato si spiegano collo zelo dell'oratore *pro domo sua*, e colla potenza del suo grado, non si comprendono dall'altro senza un principio regolatore delle sue opinioni. Questo principio non apparisce con molta chiarezza, ma si può facilmente rilevare dalle risposte dell'oratore al signor de Larochejaquelin, e, prima di passare alle quistioni speciali discusse dal Principe, non sarà inutile l'investigare siffatto principio per avere un'idea più esatta di tante sentenze, nelle quali l'ardire, e l'ardore dell'animo la vincono sulla politica, e sulla riservatezza che molti potrebbero stimare decorosa e necessaria in luogo, ed in materia sì spinosa e delicata.

Osservammo or ora che il Principe aveva detto che il discorso del sig. Larochejaquelin era d'altro tempo, e dettato collo spirito di un'altra epoca. Queste parole seguite da una personalità, come accennammo, vennero spiegate nel modo seguente: « Il nostro onorevole collega si

« fa, io credo, una falsa opinione dell' Impero, una opinione che io « voglio rettificare dinanzi a voi. Noi non siamo già i rappresentanti « della reazione in ogni dove com'egli vorrebbe insinuare; noi siamo « i rappresentanti della società moderna. Egli ha detto che l' Impe- « ratore era nuovo tra i Re. Sì, Napoleone III si fece di ciò una « gloria in circostanze memorabili; sì, desso è nuovo tra i Re, ma « rappresenta il nuovo diritto pubblico, i principii dell'89; esso rap- « presenta il diritto popolare in faccia ad un altro diritto divino, ed « è perciò che i popoli non s' ingannano in ciò, e che sperano tutti « in Napoleone III, che non fallirà giammai alla sua gloriosa missione ».

Le citate parole non abbisognano di chiose per chi vuole intenderle in tutta l'estensione del loro significato. Per esse rendesi chiaro che la base dell'impero, del suo diritto pubblico, delle sue tendenze, delle simpatie, e delle operazioni consiste tutta nei principii dell' 89, vale a dire nel suffragio popolare che racchiude il principio, e la genesi della società moderna. Da questa base ebbe vita il primo impero, da lei il nuovo, e questo se ne gloria, nè rinnegherà giammai la sua origine. I popoli non s'ingannano in ciò, ed è per questo che i medesimi *sperano tutti in Napoleone III*. Chiunque per conseguenza voglia parlare colle norme del diritto divino, parla con una norma che non è più di moda, che anzi è opposta ai principii dell' 89, al diritto popolare, e per conseguenza al diritto pubblico della società moderna. Un parlare siffatto perciò è di altro tempo, appartiene ad un'altra epoca, nè deve più sentirsi in un Senato noto ed informato da questi principii, e dal nuovo diritto pubblico da essi generato.

Partendo dall'esposta dottrina il Principe oratore ha, e deve avere ragione in tutto, e la logica del suo dire, e degli stessi suoi sarcasmi non è più un mistero. I Vescovi, ed il sig. Larochejaquelin parlano colle nozioni dell'antico diritto divino: ma questo è spodestato; un nuovo diritto, il diritto popolare fu posto coll'impero nel suo posto, ed i Vescovi perciò non sanno ciò che fanno, e dicono, sono uomini di un'altra epoca; non appartengono alla società moderna, e devono tacere, o rinnegare i loro principii. Austria, Toscana, Modena, Parma, Napoli professano il diritto divino, e si ostinano in esso. Molti reclamano contro questo diritto, e sopra tutti il Piemonte che, adunati nel suo seno i reclamanti d'ogni paese italiano, parla, pensa, ed opera in nome dell' Italia, perchè il conchiudere da pochi a tutti è logico nella società moderna. La Francia non può ricusarsi a sostenere la nuova Italia, che si chiama il Piemonte, e poichè tutti, cioè gl' Ita-

liani che sono in Piemonte, sperano in Napoleone III, il quale dal suo canto non può rinnegare la sua origine, cioè i principii dell' 89 che gl' impongono la legge dell' assimilazione, perciò egli compie la sua gloriosa missione scendendo in Italia con 200 mila soldati per aiutare l'Italia, ossia il Piemonte a render una l'Italia, ed a cancellare dalla carta geografica gli Stati del diritto divino: e siccome la Francia è stata sempre generosa, perciò decretò in Villafranca piena facoltà ai popoli d' Italia governati dal Piemonte di richiamare i rispettivi Principi per mezzo del suffragio popolare tutelato dagli agenti del Piemonte. In tal guisa il nuovo diritto pubblico prende possesso d'Italia, rimane distrutta l'influenza dell'Austria, e lacerato colla punta della spada il trattato del quindici che pesava alla Francia, e che aveva regolato le sorti d' Italia colle norme d' un altro diritto, cioè del divino. Lungi dunque dal meritare rimproveri, od osservazioni, il nuovo impero seguì in tutto ciò la sua gloriosa missione, ed il Piemonte che capì tutto a maraviglia, pagò alla Francia un debito di riconoscenza, cedendole Savoia, e Nizza sinceramente e lealmente.

Esaminate le cose da questo punto di vista la ragionevolezza del discorso del Principe, e di tutte le operazioni del nuovo Impero, è chiara, chiarissima, e perciò l'oratore si indigna a ragione coi suoi oppositori. La logica però di questa dottrina non è esaurita coll' Italia, e perciò resta molto da fare alla Francia. Il trattato di Vienna lacerato in Italia non è ancora lacerato in ogni dove. In Ungheria, in Polonia, in Irlanda si trovano scontenti e reclamanti, come gl'Italiani emigrati in Piemonte; sarà facile il trovarne in Austria, in Prussia, in Russia, nella stessa Inghilterra, in Olanda, nel Belgio, in Baviera; non è difficile il trovare chi paghi loro uno stipendio, come lo pagò il Piemonte agli emigrati italiani; che conceda loro impieghi ed onori, come il Piemonte. Tutti questi sperano, e possono, e devono sperare in Napoleone III, che da sua parte deve compiere la gloriosa missione derivante dalla sua origine, dal nuovo diritto pubblico, e dalle esigenze d'assimilazione della società moderna. La logica dei principii è potentissima, nè conosce argini, o misura; il discorso del Principe senatore ha gittato nel seno d'Europa l'elemento dissolvente del vecchio edifizio sociale; il linguaggio finora oscuro nel *Monitore*, e nelle sue dichiarazioni non è più sibillino in questo discorso; il terreno è preparato dai fatti compiuti; il sig. La Guerronière non ha ancora perduto la vena ed il genio dei suoi opuscoli enciclopedici; basta dunque una dose di logica e d'ardire per vedere

l'Europa che assiste impassibile ai luttuosi avvenimenti d'Italia, ed alla spogliazione dei suoi Principi avviluppata nello stesso turbine, e prostrata dinanzi alla spada, ed al nuovo diritto della Francia avvalorato dal Piemonte. L'Europa vorrà allora ricordare al nostro Senatore che il diritto che tutela i troni legittimi è divino, ed insieme naturale; che il diritto popolare è un sofisma, come il patto sociale; che se in natura non è da escludere il governo nato da consenso volontario, non è pur da escludere quello nato da fatto naturale, o da diritto prevalente; che il governo della famiglia, tipo degli altri, non è patto, ma diritto di natura, e cose simili. Sarà fiato sprecato. Le ragioni che non valgono oggi in faccia al nuovo diritto dell'89, perchè varranno domani? Il nuovo diritto non riconosce dopo di sè altra ragione, tranne quella del cannone, e se non si risponde collo stesso tono, e presto, sarà vana ogni ragione, ed ogni argomento sarà troppo tardi.

IV.

Il principe Napoleone, dopo avere manifestato al Senato le sue idee, le opinioni, ed il principo da che derivano, volle affrontare le quistioni speciali che, quantunque comprese nella quistione italiana, hanno un interesse loro proprio, e distinto nella medesima, anche perchè non furono contemplate nella pace di Villafranca. Queste quistioni possono ridursi a due, cioè alla Romana, ed alla Napoletana con un'appendice sull'unità italiana. Noi esamineremo la prima nel presente articolo, riservandoci a fare qualche osservazione sulle altre due che dinanzi all'interesse cattolico sono di minore importanza.

La quistione Romana occupa la maggior parte del discorso del Principe, ed a ragione perchè la medesima è quella cui la Francia prende maggior interesse nella politica estera del nuovo Impero. Lo stesso Governo conobbe questa verità, e studiò a preparare gli animi in suo favore, pubblicando documenti diplomatici, facendo una esposizione dei fatti, e permettendo al sig. La Guerronière di suonare la tromba dei suoi opuscoli in tutti i cantoni d'Europa. A fronte di tutto ciò la causa non era ancor vinta, ed il nostro Principe fu destinato a capitanare la battaglia parlamentare, ed a conseguire il

tanto desiderato trionfo. Il suo discorso sugli affari di Roma può definirsi una serie di documenti anzichè un vero ragionamento. Volendo fare qualche osservazione sul medesimo, dobbiamo compilare gli stessi documenti dandone l' indicazione. I principali sono i seguenti: 1° Lettera del duca di Grammont, del 28 gennaio 1860, in che si lagna di non avere ricevuto dal cardinale Antonelli i consueti esemplari dell'Enciclica del 19 dello stesso mese, relativa alla lettera imperiale del 31 dicembre. Il principe dichiara quest'Enciclica lanciata contro il diritto pubblico francese. 2° Un dispaccio del Ministro degli affari esteri al duca di Grammont in data del 12 febbraio con che vien giustificata la lettera del 31 dicembre, che consigliava al Papa di cedere le Legazioni, perchè avendo lasciato passare tutte le occasioni per riunire le Romagne alla Santa Sede, era ormai necessario il sacrificio consigliato dalla lettera. 3° Un cenno di conversazione tra il duca di Grammont ed il cardinale Antonelli, in che questo è avvisato della prossima rivoluzione dell'Umbria e delle Marche, e della necessità di salvare il regno di Napoli, e l'Italia, facendo il citato sacrificio. 4° Un dispaccio del Ministro degli affari esteri al signor Brenier, ministro di Francia in Napoli, in che si sostiene la necessità delle riforme in Napoli, che pacificando il popolo estenderebbero la sua influenza fuori delle proprie frontiere. 5° Nuovo dispaccio del duca di Grammont del 10 aprile 1860, in che vien descritta la storiella del ricevimento al Vaticano dei Bretoni e dei Lionesi, come una conseguenza dell'arrivo in Roma del generale Lamoricière, e dell'animo che si aveva con questo e con quelli, di manifestare sensi ostili, ed aperta ingratitudine alla dinastia imperiale, col cui Governo era pur manifesta l'opposizione dei principii e delle vedute, come osservà un nuovo dispaccio del signor Thouvenel in data del 21 aprile. 6° Due dispacci dei ministri di Spagna e di Portogallo, che sembrano dividere l'opinione della Francia sull'ostinazione del Santo Padre dinanzi ai pericoli che lo minacciano per parte della rivoluzione, ed altro dispaccio del sig. Brenier sulle aspirazioni del sig. De Martino, ministro di Napoli, in ordine al Vicariato dell'Umbria e delle Marche. 7° Critica del Governo di Roma per aver fatto Ministro della guerra un sotto-tenente del Belgio, e Generale della sua armata il signor Lamoricière senza attendere il permesso del Governo di Francia. 8° Una serie di lettere di Napoleone I intese a dimostrare, come la somiglianza delle circostanze di Pio VII e di Pio IX, così quella dell'ostinazione e dell'ingratitudine, e di più che Pio VII, come tutti

i Papi, cedono sempre nello spirituale, mai nel temporale. 9° Critica del Cardinale Antonelli che rifiutando le chieste concessioni e la offerta generosa della Francia di un compenso pecuniario per parte dell'Europa cattolica, rispose proponendo il vecchiume delle Annate. 10. Necessità di separare il potere spirituale dal temporale, il prete dal gendarme, e perciò di lasciar distruggere il poter temporale se il tempo e la volontà dell'Italia lo abbattono, cosa che sarà un beneficio per la religione. 11. Protesta di non essere l'oratore un modello di cattolicismo, benchè essendo nato cattolico abbia diritto di parlare.

Con quest'ammasso informe di documenti, il principe Napoleone crede di avere dimostrato l'ostinazione di Roma, le cure della Francia per salvarla, e l'ingratitudine di che questa venne rimeritata. Prima di rispondere a queste accuse dobbiamo osservare che il Senatore imperiale stima verità evangeliche tutti i detti dei ministri di Francia dovunque si trovino, e che per questa ragione potissima non ammise i reclami del sig. Larochejaquelin sulla smentita che il sig. Collantes, ministro di Spagna, diede alle affermazioni del ministro di Francia, che in un dispaccio sulle cose di Roma citato dal Principe lo fece parlare diversamente da quello che sentiva, e che veramente aveva detto. Questa persuasione del Principe ha per conseguenza logica l'infallibilità dei ministri di Francia, e della loro memoria nelle conversazioni che riferiscono, ed insieme quella dei ciarlieri stipendiati che frequentano le loro sale per riferire i pettegolezzi delle città, delle provincie, e dei Governi. Come negare questa conseguenza quando vediamo conversazioni diplomatiche tradotte in dispacci autorevoli, e storielle favolose di partito, vendute come verità di fede ed attribuite senza prova ad un Governo, che per dovere, e per istoria giunge fino allo scrupolo nell'evitare anche il sospetto di lasciarsi dominare da spirito di parte con amici, e con nemici? Se però nel Senato di Francia potè menarsi buona siffatta infallibilità per rispetto a chi la proclamava, ed a quelli che ne venivano fregiati, noi non abbiamo il dovere di sottoscrivere ciecamente alla medesima, ed è perciò che ci crediamo in diritto di fare qualche breve osservazione sui citati dispacci.

Il primo capo d'accusa contro la Santa Sede è tolto dalle lagnanze del duca di Grammont, perchè il Cardinal Antonelli non gli aveva spedito i consueti esemplari dell'Enciclica che il Principe stima contraria al diritto pubblico di Francia. Le usanze diplomatiche chiedono che simili documenti appena pubblicati in Roma sieno spediti ai Ministri residenti delle Potenze. L'Enciclica in questione non era

ancora pubblicata in Roma, dove si conobbe ben tardi, nè perciò i Ministri potevano averla. Fra questi era l'ambasciatore di Francia, che avendone forse subodorato strepitava per averla: siccome però il Papa non si stimava un pupillo, ed ogni Sovrano è padrone di pubblicare quando vuole i suoi atti, perciò il sig. duca di Grammont dovette aver pazienza, e rassegnarsi a vedere attuata l'osservanza delle convenienze diplomatiche quando si dovevano osservare, non quando piacevano a lui che amava di prevenire l'Enciclica in Francia, e fare all'edizione romana della medesima lo stesso trattamento che poco dopo fu fatto in Parigi a quella dell'*Univers*. Il Duca s'ingannò, andò in collera, si lagnò: ma v'era da lagnarsi senza pretendere che il Papa non fosse padrone in casa sua, o lo prendesse per suo segretario? Quest'Enciclica, dice il Principe, era contraria al diritto pubblico francese: ma perchè? Esso tace questo perchè, e potremmo tacerlo anche noi, ma è bene saperlo; e la ragione si è che il gallicanismo, e certi altri articoli non permettono che gli atti del Pontefice sieno pubblicati in Francia senza il beneplacito del Governo. Se questa è la ragione, come non può esser altra, noi diremo al Principe che l'Enciclica fu pubblicata in Roma dove le leggi francesi e gallicane non sono articoli di fede; che, in Parigi la pubblicò l'*Univers*, e fu perciò soppresso; e che in natura non v'ha nessuna legge che obblighi un padre a chiedere il permesso di parlare ai suoi figli. Questa legge dunque, se vi fosse, sarebbe ingiusta, ed il Papa non dee osservarla, e molto meno in casa sua. La lettera imperiale del 31 dicembre fu pubblicata nel *Monitore*, e diffusa per tutti gli angoli della terra senza permesso del Papa, e si voleva che questo prendesse permesso di manifestare a' suoi figliuoli la sua risposta, i suoi sentimenti, il suo dolore? Il Principe può pensarla come vuole, ma non impedire che la ragione sia tutta del Papa.

Per giustificare la lettera del 31 dicembre il signor Thouvenel scrive con linguaggio sibillino, che la S. sede non tenendo conto dei fatti, e degli avvisi, aveva perduto tutte le circostanze per rendersi amiche le Legazioni, e che perciò l'Imperatore non potendo scongiurare la tempesta, scrisse quella lettera. Ma cosa si voleva dal Papa! Riforme. Il Papa diede la Costituzione, e questa uccise un suo Ministro, forzò colle palle, coi cannoni, e col fuoco il suo palazzo, e finì col proclamare la repubblica, e la decadenza del Papato. Stando a Gaeta gli vennero chieste altre riforme, ed il Pontefice le diede, e la Francia ne fu lieta e contenta. Che poteva dunque fare di più? Si vole-

vano altre riforme dopo l'occupazione sacrilega delle Romagne, ed il Papa le promise, purchè le venissero restituite. Questa è storia, la Francia non può negarla, esistono i documenti, ed è difficile il trovare maggiore condiscendenza in un Sovrano che non voglia del tutto spodestarsi. Dov'è dunque l'ostinazione del Papa? Non si potrebbe dire con maggior verità che fossero ostinati i suoi nemici? In tale stato di cose il signor di Grammont si presenta al cardinale Antonelli col vaticinio della prossima rivoluzione dell'Umbria, e delle Marche, del pericolo conseguente del regno di Napoli, e del cataclisma che l'Eminentissimo provocava non cedendo. Un consimile linguaggio tenne a Napoli il signor Brenier, promettendo in compenso delle riforme una estensione d'influenza fuor delle proprie frontiere. Il Re di Napoli cadde alla fine nel tranello, e tutti sanno come fu trattato. Il cardinale Antonelli tenne fermo, e si preparò a rendere impossibile la rivoluzione senza una forza regolare straniera, ed ottenne il suo intento. Non fu infatto la rivoluzione interna che vinse nell'Umbria e nelle Marche, ma l'armata Sarda di 60 mila uomini. Il signor di Grammont sapeva che il Piemonte meditava d'invadere l'Umbria e la Marca, ed accorrere per questa via in aiuto di Garibaldi, che solo non poteva vincere a fronte dei comprati tradimenti; e per liberare la Francia da questo grave imbroglio studiava, o a saziare con una cessione spontanea l'avidità del Piemonte, o per lo meno a scusare la sua invasione coll'ostinazione di Roma che forte del suo diritto non ammetteva la propria spogliazione, e per essa il suicidio. La politica dunque del signor di Grammont, se fu abile, non fu egualmente fortunata, e l'Umbria, e le Marche promesse all'influenza napolitana, ed alla conquista piemontese, seguitarono a far parte dello Stato Pontificio, finchè una forza quadrupla non venne ad usurparle nel modo a tutti noto. Il Papa dovette cedere alla forza, alle insidie ed alle seduzioni d'ogni maniera venute dal Piemonte, non alla rivoluzione interna, che non si manifestò, se non quando fu protetta dai cannoni piemontesi. Fu ciò una gloria per il Piemonte? Fu gloria per la Francia l'assistere alla spogliazione del suo protetto col fucile in braccio? Lo deciderà la storia.

Il duca di Grammont non sapeva darsi pace degl'inciampi, nei quali s'imbattevano le sue mene diplomatiche, e della fermezza del Governo di Roma. Il generale Lamoricière, la nomina a Ministro delle Armi di monsignore di Merode, e le visite fatte al Papa da molti Francesi che, come da ogn'altro paese, vennero a Roma per le feste di Pasqua,

servirono di nuovo tema ai suoi dispacci. Esso, e per conseguenza il Principe videro in tutto ciò un'opposizione dinastica coltivata da camerieri influenti presso il S. Padre, e così si ebbe campo di aggiungere all'ostinazione l'ingratitudine del Governo di Roma verso Napoleone III.

L'accusa era grave, ed abilmente pensata per movere la sensibilità dell'Imperatore. L'unico e vero rappresentante del Governo in affari di tal natura è il Segretario di Stato, ma la rettitudine del signor di Grammont fece con, o senza volontà l'apologia del Governo accusato, dichiarando il cardinale Antonelli ben lontano dall'incoraggiare simili dimostrazioni. Quest'apologia vale un tesoro, e poteva risparmiare tutta l'accusa dal momento che lo stesso dispaccio faceva una questione diplomatica dei pettegolezzi d'anticamera, e di camerieri Se si dovessero attribuire ai padroni le ciarle dei camerieri si avrebbe un finimondo, e la diplomazia perderebbe la sua serietà per non dir altro. Ma passiamo alla storiella.

Appena, scrive il sig. di Grammont, *il sig. di Lamoricière entrò al servizio del Papa, si videro arrivare in Roma numerose deputazioni di Francesi che si presentavano in corpo, e con pompa dinnanzi a Sua Santità. Si fermavano i visitatori, e si domandava loro: Siete voi della Bretagna?... Sabbato passato era il giorno dei Lionesi.* Queste deputazioni, e quella in ispecie della Bretagna venivano a protestare contro l'Imperatore secondo il dispaccio. Il Principe a questo punto non può frenare la sua indignazione, e dice che queste proteste ferivano colui cui il Papa doveva il suo potere spirituale e temporale, tutto in una parola; ed aggiunge: *non è questa ingratitudine? la storia risponderà.* Ecco il Papa diventato coi suoi due poteri una creatura di Napoleone III, e di più accusato delle ciarle dei suoi camerieri: ma se i camerieri ciarlano, che colpa ha il Papa! Se i medesimi battezzano le visite per proteste contro l'Imperatore non fanno pietà ed essi, e quelli che loro prestan fede? Il sig. di Grammont parlava dei camerieri, ed il principe salta diritto al Papa. Se questo sia buona logica, lo lascieremo decidere ai camerieri del Principe imperiale. Sappiate dunque, lettori miei, che il sig. di Lamoricière entrò al servizio del Papa il giorno 7 aprile, e che il sig. di Grammont scrisse il suo dispaccio il giorno 10, vale a dire quattro giorni dopo. In quattro giorni dunque, anzi nello stesso giorno in che il Lamoricière fu nominato capitano supremo delle soldatesche pontificie, vennero le deputazioni dalla Francia per presentarsi al Papa, e protestare! È da os-

servare che il giorno 7 aprile, in che il sig. Lamoricière entrò al servizio del Papa era sabbato santo, e che perciò il Papa passando gran parte della giornata in chiesa aveva poco tempo e voglia di ricever visite: ma il dispaccio dice che in quel giorno toccava ai Lionesi, e noi siam disposti a crederlo: ma quei di Bretagna venuti, e ricevuti colle chiose dei camerieri influenti, appena entrò al servizio il signor Lamoricière, dov'erano? Il sabbato santo non comparvero, perchè il Duca lo avrebbe detto; prima non potevano comparire, perchè il Lamoricière non era ancora generale pontificio; nei registri del maestro di Camera del Papa non si trovano: dunque dov'erano? Vi dico io, lettori miei, che se non erano *in mente Dei*, niuno può saperlo meglio del sig. di Grammont, e dei suoi relatori, che per questa volta non vollero profittare della patente d'infallibilità conceduta loro dal principe Napoleone, come vedemmo.

Il Principe imperiale crede che la scelta del sig. Lamoricière per generale, e del sotto-tenente del Belgio per ministro delle armi fosse cosa di partito, ed effetto dell'antipatia prevalente contro la Francia nella Corte di Roma, che non aspettò il permesso dell'Imperatore per la nomina del Lamoricière. Da ciò i suoi sarcasmi contro entrambi. Per giudicare così le intenzioni conviene avere qualche prova, e ci duole di non trovarla nel discorso del Principe. Il Papa abbisognava d'un generale, e d'un generale cattolico. Per evitare le facili gelosie del primo e del secondo impero, ebbe ricorso alla Francia, dove son molti, e valorosi: ma chi prendere? Un Prelato della sua Corte ne conosceva uno, e lo stesso Prelato fu incaricato di farne la proposta all'eroe di Costantina. Il Principe si lagna, perchè non si ottenne prima il beneplacito imperiale; e questo si chiama cercar le tenebre nel sole, perchè prima di cercar un tal beneplacito era necessario sapere se il Lamoricière avrebbe accettato l'incarico. Accettò, fu chiesto, e conceduto il beneplacito, ed il generale nominato nel giorno 7 aprile. V'ha in ciò luogo a sarcasmi, a gelosie, ad ingiurie! Pare che il Principe desiderasse che il Papa nè si difendesse, nè fosse difeso: ma come? I vostri volevano partire, gridavano fin dal 1856 che l'occupazione non poteva durare, e poi non volete che il Papa si provveda? Costan poco le contraddizioni quando si tratta del Papa! Voi avreste voluto che il Piemonte fosse venuto nell'Umbria, e nelle Marche invitato dalla rivoluzione interna, ma il Papa volle che si togliesse la maschera, che vi entrasse per forza, e che così si rendesse meno nebbiosa la vostra politica, come avvenne. Ma il luogotenente Belga?

Questo, signore, ebbe il suo grado, e la sua croce d'onore servendo la Francia sui campi di battaglia, e non con semplici passeggiate militari. Esso dunque s'intende di guerra per lo meno quanto voi v'intendete di marina e di colonie. Del resto, questo luogotenente poteva essere come voi vicino ad un trono, ma la sua famiglia amò la sua patria più della propria vanità, e vive tutt'ora onorata senza curare i vostri sarcasmi, gloriosa pel suo passato, e per l'avvenire, e sopra tutto per essere un modello di cattolicismo, e di devozione alla Chiesa.

Le cose discorse dimostrando che il Papa non voleva cedere al consiglio della Francia imperiale, spogliandosi delle Legazioni, dimostrano eziandio la ragionevolezza con che un nuovo dispaccio del sig. Thouvenel afferma la diversità di vedute, e di principii che dividevano il Governo di Francia da quello di Roma. Non era bisogno d'un dispaccio per dimostrare una verità che risultava dai fatti, e dalla stessa perseveranza con che il Governo dell'Imperatore prendeva in sinistro senso quanto si operava dal Papa per tutelare i suoi diritti, e con essi la giustizia. Pare che si volesse nel Papa un pupillo, ed un cieco stromento dei consigli che venivano di Francia, anzichè un principe indipendente. Quando la pretensione viene spinta fino a criticare ed a stimare atto ostile la nomina d'un Generale, d'un Ministro, ed il ricevimento di alcune visite non ricercate, allora convien dire che il beneficio fatto al Papa dalla Francia nel 1849, racchiude la negazione del Papato, e della sua indipendenza per lo meno in via di fatto. Un tal procedere potrà chiamarsi politica se si vuole, ma che questa sia politica generosa, e convenevole alla Francia cattolica, noi siamo in diritto di dubitarne, e sembra che la stessa maggioranza dei Francesi la pensi come noi. Non dissimile è la politica che a Lisbona, a Madrid, a Vienna, ed a Napoli tratta gli affari del Papa senza che il Papa ne sappia nulla, e senza che il medesimo abbia chiesto, o accettato dei tutori. Il più curioso però di queste trattative si è che i ministri di Francia son quelli che riferiscono, e propongono alle Corti estere, e che colla loro memoria infallibile fanno sapere al proprio Governo l'opinione delle potenze cattoliche. Il sig. di Collantes, ministro di Spagna, oppose il suo *veto* all'infallibilità del ministro di Francia in Madrid, ma il Principe imperiale non volle saperne, nè sentirne perchè un ministro di Francia non può errare, nè mentire. Ma che dicono in breve questi ministri? Tutti concordano nel riconoscere la difficoltà che il Papa accetti le proposte della Francia, e tutti per

convenienza verso la stessa Francia studiano a velare il proprio pensiero, riconoscendo lo spirito di conciliazione della Francia. Da ciò si deduce che le Potenze più cattoliche d' Europa confessano l' ostinazione del S. Padre. Qui vi ha inesattezza a nostro credere. L' ostinazione ha luogo quando la cosa posta in discussione presenta qualche lato dubbio, ed allora la conciliazione è giusta, ed utile ad ambe le parti: ma v' ha egli dubbio che lo Stato del Papa sia suo? Non ha riconosciuto questa verità lo stesso autore del libello: *Il Papa ed il Congresso?* Come dunque quando il diritto è chiaro e lampante si può ammettere una conciliazione? Non sarebbe questa ingiusta, ed anzi una negazione della verità e del diritto? Ciò è vero in teorica, si risponde, ma i fatti incalzano, e dinanzi ad essi il diritto val poco. Alla buon' ora! Siamo dunque al regno della forza, ed in questo caso quando si concede che la forza sia la legge suprema dei popoli e dello stesso diritto, ogni risposta è vana. Vi è il diritto popolare, si aggiunge. Lo abbiam detto, e lo ripetiamo che questo diritto è nuovo, che è fratello del patto sociale, e che se si vuole dee proclamarsi altamente, e non solo in Italia, ma in tutta l' Europa. Abbiatene il coraggio, ed allora avrete il mondo nuovo. Si dice di più che il signor di Martino, ministro di Napoli, proponeva come condizione dei soccorsi il Vicariato dell' Umbria per Napoli. Costui non aveva tutti i torti dopo la promessa d' un' estensione d' influenza che era stata esibita se Napoli concedeva riforme: ma su quest' articolo è da osservare che il sig. di Martino non era Francesco II. La giustizia, e la rettitudine del Re son cose note a tutto il mondo, nè egli avrebbe mai ingrandito d' un pollice il suo Stato a spese del Papa cui è devotissimo. Al contrario la politica del sig. di Martino è pur nota per le sue velleità, e dubbiezze. Noi non vogliamo aggravarlo, nè renderci suoi giudici, o accusatori, ma non possiamo lodare che una sua conversazione si abbia per verità di fede, e che le sue aspirazioni, anche vere, siano confuse coi sensi del leale suo Re.

Dovremmo or parlare delle lettere del primo Impero riferite dal Principe per dimostrare l' identità delle circostanze, dell' ostinazione, e dell' ingratitudine. È vero: le arti sono le stesse, identica la ripulsa, non l' ingratitudine che non vi fu allora nè al presente perchè non è ingratitudine il dire: questo è mio, nè consento a spogliarmene. Queste lettere dimostrano meglio d' ogn' altro argomento l' innocenza dei Papi, e la malizia dei loro nemici. Avendo la storia dato il suo giudizio tra Pio VII e Napoleone I, era meglio il tacere di tali let-

tere che dimostrano la ragione della forza, non la forza della ragione. La storia dirà lo stesso di Pio IX, ed il Principe avrà contribuito con tali lettere ad affrettare il confronto ed il giudizio dei due Pontefici, e ad illustrare i loro patimenti per la causa della giustizia.

I Papi, aggiunge il Principe, son facili a cedere nello spirituale, non mai nel temporale, e cita a questo proposito alcune concessioni di Pio VII, ed una preghiera da esso fatta a Napoleone per abolire i quattro articoli del Clero Gallicano. Non credevamo di trovare in questo luogo il panegirico dell' illustre Pontefice che si aveva in animo d' umiliare. Pio VII permise a Napoleone I di non comunicarsi in pubblico, e d' imporsi la corona da sè: e questo si chiama cedere nello spirituale? Voi, signore, confondete un rito della Chiesa nello coronazione, rito sul quale il Papa ha il pieno potere di dispensare, e dispensò difatto per appagare la vanità di vostro zio, colle verità di fede, e di morale nelle quali i Papi non hanno mai ceduto a memoria d'uomo. Potevate dunque fare a meno di questa storiella che non lede il Pontefice, nè fa onore alla vostra perizia nelle discipline cattoliche I volteriani possono applaudirvi per simili cose, ma un cattolico versato nella sua religione avrà compassione della vostra scienza teologica e canonica. Che male poi fece il Papa sperando ed insistendo, dopo tanta condiscendenza, per ottenere che venisse tolta la base del gallicanismo? Fece il suo dovere; ed ogni Papa si terrebbe onorato di fare lo stesso. È forse disonorante per un Papa lo studiare a togliere i germi dell' errore e della discordia? Voi non avrete il coraggio di affermarlo. Il vostro zio ne rise saporitamente, e trovò delle gherminelle per non farne nulla; ma questa non è ragione sufficiente per dire che il Papa facesse male, e per trattarlo in tal guisa.

Dopo di avere ricercato il Senato colla storia di Pio VII, il Principe trova puerile la risposta del cardinale Antonelli sulle Annate, vuole separare il prete dal gendarme, lasciar libero il campo all' Italia di distruggere quest' unione mostruosa dello spirituale e del temporale, e finisce protestando di non volersi considerare come un modello di cattolicismo. L' Imperatore propose un assegno al Papa da pagarsi dall' Europa cattolica in compenso della perdita del suo Stato. Lascieremo di esaminare se l' Imperatore avesse il diritto di parlare, e di offerire a nome degli Stati cattolici; se questi, posta simile quistione, non avrebbero preferito che il Pontefice ritenesse il suo Stato; se fosse convenevole che ciascun Stato facesse un tal sacri-

ficio per satisfare all' interesse della Francia e del Piemonte; e se in ultimo convenisse alla dignità del Pontefice l'alienare ad un prezzo qualunque un patrimonio che non è cosa personale, ma della Chiesa, e di sentire ogni anno le relative discussioni nei singoli Stati, e singolarmente nei costituzionali che sogliono decretare le spese colla legge della pluralità, e concederle, o negarle. Ogni uomo di buon cuore, e di buon senso, capirà la delicatezza di queste ragioni, e ci saprà grado del limitarci ad accennarle semplicemente senza esaminarle a lungo. La risposta del cardinale Antonelli non fu risposta nè proposta, ma un semplice discorso di conversazione, sul quale il fecondo sig. Grammont formolò un dispaccio. V' ha chi dice che nella conversazione non si facesse allusione alle Annate, e che questo vocabolo sia stato ritrovato posteriormente nella consulta teologica dell'ambasciatore per dare valore determinato alla conversazione. La base di questa conversazione era la proposta di un assegno da pagarsi dagli Stati cattolici fatta dalla Francia con tutta serietà, e generosità, e la pronta risposta del cardinal Antonelli che rifiutava in nome del Santo Padre ogni assegno di tal natura che in sostanza faceva del Pontefice uno stipendiato delle Potenze. Posta la quistione in questo terreno, la conversazione seguitò toccando dei mezzi possibili per conservare al Papa i mezzi richiesti dal suo grado, e dall'ufficio di Capo della Chiesa, ove avvenisse la spogliazione senza la quale erano vera puerilità simili proposte. Come avviene in simili conversazioni può darsi che la parola Annate sia stata detta dall' Eminentissimo; ma noi ne dubitiamo assai con molti altri, che il Cardinale conosce troppo lo spirito del tempo, nè è uomo da cadere facilmente in tranelli diplomatici. Ammettasi però che alludendo agli indicati mezzi abbia detto tal parola. Qual ragione ha il Principe per definirla puerile e peggio? Se il Papa serve alla Chiesa universale, se è necessario alla medesima; se per quest' ufficio sostiene ingenti spese d' impiegati, di viaggi, di corrispondenze, di missioni, e di tutt'altro, è egli ingiusto o puerile che la Chiesa universale pensi a provvederlo dei mezzi di fare queste spese? Se è giusto che voi abbiate un assegno dalla Francia, perchè sarà ingiusto o puerile che il Papa sia provveduto nei suoi bisogni dal patrimonio della Chiesa che alla perfine è cosa propria della stessa Chiesa in ogni diritto? Il sussidio delle Potenze non sarebbe un titolo continuo di discordie, di lagnanze, di quistioni, e di peggio, ed un pretesto per crescere i balzelli dei sudditi, e rendere odioso ed odiato il Capo della Chiesa? Le An-

nate dunque, anche proposte, non sarebbero una puerilità, ma una giustizia per chiunque non sia acciecato da passione. Non è questo però che si vuole, ma bensì la separazione del prete dal gendarme, dello spirituale dal temporale. La Francia, che tanto è tenace di Carlo Magno, delle sue opere e delle tradizioni, rinnega per bocca del Principe l'opera di Carlo Magno, la sua reverenza, l'amore tradizionale per l'opera precipua di questo Principe, la difesa del Papato. Consente ella la Francia generosa col principe Napoleone? Il Senato, il Corpo legislativo, i Vescovi, le popolazioni agitate rispondono di no, ed il mondo cattolico canta a coro colla Francia, e colla storia il pericolo di questa politica, la sua difficoltà e le conseguenze funeste, e tradizionali della medesima. Si troverà un partito, si troverà una forza che la difenda, e la incarni per qualche tempo, per qualche anno, ma Dio si riderà in avvenire, come in passato, di questo partito, e di questa forza. La quistione non è certamente di preti e di gendarmi, ma di diritto. Il diritto sta per il Papa, che voi non volete, o volete servo come i Vescovi dello scisma greco, e dell'anglicanismo. Voi avete la forza per farlo. Fate ciò che vi piace, ma non oltraggiate la dignità del Pontefice, che non suol cedere in fatto di diritto, e che quando si tratta di violarlo sceglie meglio la croce, che le vostre proposte. Tutto il vostro discorso è una serie di mene per farlo cedere. Che otteneste? Nulla. Voi conchiudete protestando di non darvi per un modello di cattolicismo. Vi crediamo sulla parola, o signore, e se per caso ne dubitassimo, il vostro discorso lo persuaderebbe anche ai ciechi.

V.

Una parte notevole del discorso, che esaminiamo, è dedicata al regno di Napoli ed accompagnata dai sarcasmi, che sembrano troppo naturali all'oratore, e che lo qualificano chiaramente per uomo di partito, e perciò ragionatore passionato per lo meno. Benchè, come osservammo, la questione di Napoli sia per noi inferiore alla cattolica, tuttavia vogliamo dirne alcune parole, sperando che qualche penna napolitana voglia dare meglio di noi al Senatore ciò che gli spetta, e che merita.

Il Principe ricorda le dimostrazioni avvenute nel regno, e le vessa-

zioni arbitrarie della polizia per calmarle, ed impedirle; la difficoltà del signor di Cavour nell'impedire la spedizione di Garibaldi; l'inutilità dei negoziati col Piemonte che non aveva fede, come l'Inghilterra, nelle promesse di Francesco II, che, essendo figlio ed erede di suo padre, avrebbe com'esso mancato di parola, e forse adoperato le crudeltà dei suoi avi, e della regina Carolina; scusa l'apoteosi ed il premio dato alla famiglia di Agesilao Milano colla nobiltà conferita ad un Codoudal dai Borboni di Francia nel 1814; confessa che lo stretto diritto non fu adoperato nelle cose di Napoli, ma aggiunge che il Governo era odiato, e che senza questo il Garibaldi non avrebbe mai vinto, nè Francesco II avrebbe mai detto a 22 mila uomini di cedere dinanzi a 1400 uomini di Garibaldi. Studia in ultimo ad attenuare il valore della difesa di Gaeta, che dice onorevole, e ad accusare di pusillanimità il Corpo Diplomatico accreditato presso il Re durante l'assedio.

Dopo le lettere di ser Gladstone, e forse prima l'Inghilterra aveva giurato la rovina di Napoli, e più tardi alla medesima si unì il Governo di Francia per la ragione potissima del suo odio ingenito ai Borboni. Re Ferdinando in mezzo alle sue qualità veramente reali ebbe la disgrazia di non permettere che il suo regno fosse una colonia inglese o francese, e di non fare esso stesso da commesso dei due Governi e dei loro proconsoli, e da ciò le ire implacabili d'entrambi, singolarmente dopo la guerra di Crimea. Le calunnie di ser Gladstone avevano dato il segnale di ciò che si voleva. Noi fummo a Napoli poco dopo, vedemmo carceri e carcerati, parlammo con alcuni Ministri e collo stesso Re, ci mescolammo col popolo, e tolta l'avidità del guadagno negl'impiegati delle dogane, e dei subalterni di molti ufficii governativi ed amministrativi, e l'importanza superlativa che ciascuno attribuiva al proprio ufficio, trovammo un Governo più saggio e paterno dei molti che si dicono liberali a parole, ed il cui liberalismo consiste nel saziare gli scontenti, nell'opprimere gli onesti, e nel mercare un partito con gl'impieghi, e coi lucri dei medesimi. Maravigliando della floridezza del regno, e dello zelo con che Re Ferdinando consacrava se stesso alla felicità dei suoi sudditi, la lettura di Gladstone ci mosse ad indignazione, e studiando a spiegare la cosa c'imbattemmo in una turba di famelici stipendiati da qualche Legagazione, che con uno zelo infernale studiava a conoscere tutti i pettegolezzi, a carpire documenti, ed a tradire in breve la propria patria ed il Governo. Le nostre indagini ci fecero contenere la collera verso

tanta nequizia, ma era difficile il non pensare male dell'avvenire di un paese, in che i traditori si nascondevano nella folla, ed erano adescati coll'ambizione, e coll'oro straniero. L'avvenuto nei passati mesi non doveva recarci dopo ciò alcuna meraviglia. Tutto era preparato da lungo tempo, e la società nazionale italiana diede l'ultima mano all'argomento del vulcano che doveva svilupparsi più tremendo del Vesuvio per la pace del regno. La guerra di Lombardia, e l'arrivo a Napoli del ministro Villamarina, uno degli eroi del Congresso di Parigi, non fecero che aggiungere al fuoco nuovo combustibile. Che maraviglia se in tale stato di cose avvennero dimostrazioni ostili al Governo, se la polizia trovossi impacciata, se diventò odiosa a certi Ministri quando andò a cercare i colpevoli tra i loro più intimi confidenti? Il signor Brenier, e con esso il Principe non trovano che accuse per il Governo di Napoli, e per la sua polizia; ma entrambi osservano uno stretto silenzio sui veri motivi delle dimostrazioni, sull'odio seminato largamente contro il Governo, sull'incoraggiamento alla rivolta venuto dall'estero, sull'oro profuso a tale effetto, e sui traditori e tradimenti comprati. È facile il calunniare un Governo quando si giudica con un sistema preconcetto, e si sente una sola campana: ma non converebbe dimenticare che prima di ora era già decretato l'esilio dei Borboni da Napoli, e che i loro giudici, e gli accusatori ne sapevano più dei giornali del Piemonte che non facevano un mistero di quanto è avvenuto in appresso, e che non ammettevano condizione di sorta per la durata della famiglia reale.

Quando fu tutto pronto, quando il trono dell'innocente Francesco II era minato da ogni parte, Garibaldi salpò pubblicamente da Genova per Sicilia con armi ed armati, si provvide a Longone di quanto gli mancava, e vestendo i suoi all'inglese, potè farli passare inosservati dalla marina napoletana che poco dopo chiarissi comprata. Dice il Principe che Cavour avrebbe urtato in gravi difficoltà e pericoli, se avesse voluto impedire la partenza del Garibaldi. Conviene avere una semplicità superlativa per credere a simili difficoltà, e per persuadere che il capitano dei corpi franchi avesse trovato armi, denari, uomini, cannoni e polvere senza consenso del Piemonte. Il signor di Cavour si affrettò a riprovare la spedizione che violava apertamente il diritto delle genti; ma i fatti posteriori dimostrarono ad evidenza il valore di siffatta riprovazione, e la connivenza del Ministro e del Governo sardo nelle opere del Garibaldi, che in breve, entrato in Palermo per opera degli amici, entrò anche a Napoli invitato da Liborio Romano,

Ministro di Francesco II, e graziato dal suo padre nel 1854. Lo zelo del Principe per la causa del Piemonte scusa tutto l'operato in questa circostanza, e giunge fino a trovare delle scuse per l'apoteosi del regicida Agesilao Milano proclamata da Garibaldi in nome del re Vittorio Emanuele. Sì, il Principe dice che anche Luigi XVIII diede la nobiltà al figlio dell'assassino Cadoudal, e decide che il premiare in tal modo un assassino d'uomini è cosa anche più turpe del premio decretato alla famiglia, ed alla memoria del Milano. Fra il regicidio dunque e l'assassinio passa poca differenza, e questo anzi è peggiore del primo. Noi non istaremo a combattere questa nuova e strana dottrina, e crediamo che il Principe avrebbe fatto meglio a tacerla anche nell'interesse del suo grado, e della persona. I Milano non mancano, come gli Orsini, e noi inorridiamo al solo pensare che i medesimi possano trovare un conforto, o una scusa in parole, la cui prudenza ci pare dubbia per lo meno. Del resto lo stesso decreto citato dal Principe dimostra chiaramente che in Cadoudal non fu premiato l'assassinio, ma una divozione segnalata alla famiglia reale nel tempo della sventura. Non fu dunque premiato il male, ma il bene fatto in circostanze che lo rendono più pregevole: ma nel Milano fu premiato il male come male, il regicidio perchè regicidio d'un Borbone. Perchè Cristo promise il paradiso al buon ladro, che, a detto di alcuni, fece qualche bene alla madre quando fuggiva in Egitto, osereste voi dire che approvò il latrocinio?

Benchè sia grandissimo l'ardore del Principe nel difendere il Piemonte, e tutta questa parte del suo discorso possa stimarsi un'apologia del medesimo, tuttavia dovette confessare che la politica del suo protetto non si contenne nel rigore dello stretto diritto. Siccome però questa confessione distruggeva tutta l'apologia, perciò si affrettò a palliarla coll'esempio del Due Dicembre, del ritorno dell'isola dell'Elba, e colla salute del popolo diventata una legge una suprema nel caso delle Due Sicilie, e che perciò il Piemonte doveva tutelare. Questa scusa è certamente ingegnosa, ma il non intervento non esistè anche pel Piemonte? È lecito l'aiutare un popolo in rivolta contro il legittimo Principe? Se domani la Francia si rivolta, è lecito all'Austria, alla Prussia, all'Inghilterra il sovvenire in rivoltosi con un'armata? Il farlo senza dichiarazione di guerra? Anzi quando si sta trattando un'alleanza fra le due Corti? Il Principe passa sotto silenzio tutto questo; dice che l'alleanza con Napoli era impossibile, perchè niuno si fidava del Re che non poteva trascurare le tradizioni

di famiglia, e perciò osservare la data parola; rammenta le crudeltà dei suoi maggiori, ed in ispecie della regina Carolina, e conchiude che se il Re fu vinto dal Garibaldi ciò avvenne perchè era odiato dai suoi popoli, e perchè senza questo sarebbe assurdo il dire che un'armata di cento mila uomini si fosse lasciata vincere da un pugno di patriotti, benchè arditi.

Il re Francesco II non fu mai sleale o infedele nelle sue promesse, e nelle parole. Noi sfidiamo tutto l'odio dinastico del Principe ad addurre una sola prova della grave ingiuria da esso lanciata contro un giovine Re sventurato sì, ma superiore alla sventura, ed ammirato da tutta l'Europa non meno per il suo valore, che per il candore, e per la lealtà del suo animo. Francia, Inghilterra, e Piemonte conoscono al par di noi questa lealtà, e non si fidarono della sua parola, perchè avevano decretato di rinnovare la favola del lupo e dell'agnello. Lo stesso oratore non fa un mistero di questo disegno, e dice chiaro che Vittorio Emanuele voleva tutto, e che la sola colpa del suo amico Cavour fu quella di non aver avuto una politica troppo franca in proposito. A che dunque ricorrere alle tradizioni di famiglia per calunniare il Re di Napoli, e dubitare della sua lealtà?

Se si esaminassero le tradizioni di famiglia in questa materia non crediamo che il Principe oratore abbia il diritto di tenere al giovine Monarca un simile linguaggio, e la storia che non registra la sola fortuna, ed il fine delle operazioni, ma eziandio i mezzi adoperati per giungervi, potrebbe rimproverare al Principe di aver profittato troppo della sua posizione per poter parlare con tanta baldanza a danno dei Borboni, e per non temere una risposta *ad hominem*, valevole a scemare di molto simile baldanza. Nè con ciò noi intendiamo di giustificare tutte le opere dei Borboni, o della regina Carolina; imperocchè i Borboni furono uomini come gli altri, ed il potere, e la prosperità, e l'indole dei tempi, nei quali governarono, furono sovente cagione di abbagli, di debolezze e di colpe rimembrate dalla storia, come le loro virtù, il valore, e le azioni generose, e benefiche d'ogni maniera. Volendo esser giusto il Principe, non poteva parlare del male, e tacere del bene che lo supera. Se i Borboni furon crudeli, ed ebbero difetti, non n'ebbero forse anche i vostri, o signore? Avreste voi il coraggio di paragonare il sangue versato dai Borboni in tanti secoli con quello versato dai vostri in 70 anni? Al nome della regina Carolina non potremmo noi opporne qualche altro? Si dirà ingiusto che si ricorra al passato per calunniare, o difendere il presente: ma

quest'esempio non venne da noi. Fu il Principe, che non sapendo che dire contro il Re di Napoli, ne fece un capro emissario aggravandolo delle colpe vere e false dei suoi maggiori per iscusare la diffidenza verso di esso del Piemonte e dell' Inghilterra. Come vedemmo, la ragione della diffidenza era tutt' altra, e la storia non confonderà certamente questa cagione recondita, o appena palliata coll' innocenza, e colla lealtà di Francesco II, e molto meno colla calunnia che lo insulta.

Le vittorie di Garibaldi fanno dire al Principe che Francesco II era odiato dal suo popolo, e, senza questo, le medesime sarebbero inesplicabili con centomila uomini che costituivano l'armata reale. Il Principe ha un vero tesoro di gherminelle oratorie imparate alla scuola delle politiche. Re Francesco II era odiato dal suo popolo? Nelle Due Sicilie, o signore, vi erano due popoli, uno stipendiato e comprato coll' oro venuto dall' estero, e capitanato dagli emigrati, e dagli affigliati della Società Nazionale italiana, e l' altro il vero popolo del regno; il primo odiava Francesco II perchè stipendiato dai vostri amici: e l'altro lo amava per le sue qualità veramente reali, per la sua innocenza e per la religione. I primi lo tradirono, e gli altri continuarono ad amarlo e difenderlo, e lo amano ancora. Interrogate l'armata piemontese, la mitraglia dei Cialdini e dei Pinelli, e le pene durate per comprimere le popolazioni chiedenti in massa il loro Re ed indignate contro gl'invasori, e vi diranno la verità, e vi dimostreranno che, o siete in inganno, o volete esserlo. Una popolazione che si espone a tanti pericoli, che si lascia mitragliare, che perde quanto ha, e che non si perde d'animo dinanzi ai patiboli, alla mitraglia, ed agli orrori della morte più spietata per difendere il suo Monarca, no, questa popolazione non odia Francesco II. Ma l'armata? L'armata era fedele, ma molti de' suoi capi erano comprati. Interrogate Nunziante, Cavour, Villamarina, Garibaldi ed i suoi agenti di Sicilia, di Napoli, di Genova, di Londra, e vi spiegheranno questa lunga storia d'iniquità, se pure non la conoscete senza bisogno di loro. A fronte dei tradimenti e dell' oro quest' armata era ancora bastevole a distruggere le bande di Garibaldi, ed allora i vostri amici spedirono Cialdini per soccorrere il pericolante amico. La forza non bastava ancora, ma fu necessario qualche nuovo tradimento a Capua, e di più che la vostra flotta neutrale aprisse le sue linee alla piemontese per prendere alle spalle i valorosi difensori del diritto, e sbaragliarli all' impensata quando confidavano appunto se non nel

vostro patrocinio, certamente nella simpatia che non poteste negare all'eroismo dei valorosi traditi, ma fedeli anche dinanzi al tradimento. Questi fatti obbligarono l'armata a passare i confini dello Stato Pontificio, mentre un pugno di valorosi si chiuse in Gaeta col Re e coi suoi fratelli. La vostra critica trova da dire sull'eroica difesa di Gaeta nell'atto stesso che la chiama onorevole. La contraddizione, e la passione toccano il loro punto culminante su questo proposito. L'eroismo della difesa di Gaeta non può ammettere contrasto nella storia. L'Europa lo ha detto, e lo ripete, e le vostre dubbiezze passionate non muteranno una sillaba del suo giudizio, e della verità. La difesa poteva durare di più, voi dite col signor Vaillant. Niuno lo nega: ma sapete perchè cadde Gaeta? Per la stessa ragione per cui vinse Garibaldi, per il tradimento. Le polveriere non presero fuoco da sè, non in virtù delle palle di Cialdini. Come dunque? Noi non lo sappiamo, ma possiamo assicurarvi che sentimmo parlare del prezzo proposto al nuovo Giuda circa due mesi prima della resa della fortezza. Supponete anche che a noi sia stata raccontata una favola; ma è fatto che lo scoppio delle polveriere, che diede luogo alla capitolazione, è tuttavia un mistero che rimane da spiegare, e che si spiegherà presto, come si è spiegato quello che dava le indicazioni alla mitraglia di Cialdini sotto Gaeta. Senza contrastare adunque al valore dell' armata del Piemonte, ed al calcolato e fortunato ardimento di Garibaldi, non ci sembra giusto l' insultare all' armata del Re di Napoli, che, tradita nel meglio ed in gran parte dai suoi capi, può, senza mentire, ascrivere le sue perdite più al valore del tradimento e dell'oro, che a quello dei suoi nemici, i quali nella stessa fortuna furono forse più giusti del Principe, tributando un elogio al suo valore ed alla fede. Noi del resto non desideriamo al Principe di conoscere la sventura, ma, se venisse il giorno del pericolo, gli auguriamo il coraggio ed il valore del Re di Napoli, della giovine sua sposa e de' suoi giovanetti fratelli.

VI.

L'ultima parte del discorso del Principe è intesa a dimostrare che la politica dell'unità italiana è la vera e sola politica francese; che la Francia aveva consigliato la Confederazione, ma che nè l'Austria,

nè il Papa, nè Napoli la volevano sinceramente; che meno di tutti la voleva il Piemonte, il quale disse chiaro ed alto di voler tutto; che nè Francia, nè Austria potevano imporre tal cosa colla forza; che l'unità d'Italia giovava all'interesse francese, e perchè rendeva la marina italiana sussidiaria della francese, e perchè lacerava il trattato del 1815, e perchè vietava all'Inghilterra d'impadronirsi della Sicilia; che il suffragio universale aveva così voluto, nè conveniva usar la forza per distruggerlo; che la quistione di Roma poteva sciogliersi, lasciando al Papa la parte della città prossima a S. Pietro, e divisa dal Tevere: e che in ultimo il Santo Padre doveva usare saggezza, e che questo consiglio doveva riceverlo dal Senato, e dalla Francia, della cui simpatia non poteva dubitare.

Non è certamente nostro scopo l'esaminare quale sia, e debba essere la politica della Francia in Italia; non quale interesse, o pericolo a lei possa venire dalla marina italiana; non quale diritto competa all'Inghilterra di usurpare la Sicilia, o altra qualunque parte d'Italia; non in ultimo quale facoltà si avessero Austria e Francia di stabilire a Villafranca la Confederazione italiana senza mandato, consenso, o intelligenza dei rispettivi Principi che non erano, non sono, nè devono essere pupilli dei due Imperatori. Queste discussioni possono convenire ad una politica versatile, fondata nell'interesse, e nei principii del 89, non alla politica cattolica che, superiore ad ogni umana politica, ha per base i principii dell'eterna giustizia, che in fatto di diritti umani possono ridursi all'*unicuique suum*, e fare a meno di tutte le quistioni non esemplate in questo principio, e che imbrogliano ogni cosa in luogo di giovare alla causa del giusto e dell'onesto, che nessuno può abbandonare senza colpa. Siccome però il Principe coerente a quanto aveva detto nel principio del suo ragionare, ripete che l'Imperatore consigliò la Confederazione italiana, quasi questa fosse stata un semplice desiderio, e nulla più, noi dimanderemo qual significato avesse in questo caso la pace di Villafranca. Il Principe disse, come osservammo altrove, che oltre la cessione della Lombardia, tutto il rimanente di questa pace non conteneva che desiderii delle parti stipulanti anche in ordine alla ristaurazione dei Ducati. Queste parole ci sembrano troppo elastiche ed illusorie. Ecco l'articolo primo della pace di Villafranca: *I due Sovrani favoriranno la formazione d'una Confederazione italiana*. È questo un desiderio, un semplice consiglio, o un impegno formale? Che si è fatto per attuarlo? Quando il Piemonte si passò di questo desiderio e prese tutto per se; quando

si cancellò la stessa autonomia della Toscana tanto contrastata al principio; se questo favore mancò; se il Piemonte fu incoraggiato con note simpatie; se a Ciamberì ebbe espresso permesso d'invadere, e di prendere; se non è ancor sazio, di chi è la colpa, della Francia o dell'Austria? La sentenza non è nè dubbia nè difficile per chiunque conosca la storia contemporanea. Nè ciò è tutto. Nei preliminari di Villafranca la Francia avea proposto il seguente articolo che è il quinto: « I due Sovrani faranno tutti i loro sforzi, eccettuato il ri-« corso alle armi, affinchè i Duchi di Toscana e di Modena rientrino « nei loro Stati dando un'amnistia generale, ed una Costituzione ». Il favore qui cresceva per diventare « tutti gli sforzi » dei due contraenti.. L'articolo tuttavia non piacque all'Austria e lo emendò come segue: « Il Granduca di Toscana, ed il Duca di Modena rientrano nei loro « Stati dando un' amnistia generale ». La differenza tra i due articoli è chiara, ed il carattere positivo del secondo non può lasciare alcun dubbio sulla ristaurazione dei Sovrani di Toscana e di Modena. Napoleone III conobbe questa differenza; ma siccome aveva bisogno di pace, e non voleva che il quadrilatero stancasse la furia francese, e mettesse in pericolo gli allori passati, perciò fece a modo dell'Austria, e l' 11 di luglio sottoscrisse la pace, ed insieme il citato articolo. Or, diciamo noi, se questo fatto non è una favola, ed un sogno, se la sua verità ed autenticità non si possono impugnare, può il Principe venirci a dire che a Villafranca, tolta la cessione di Lombardia, non si parlò che di consigli, e di desiderii che il popolo italiano non volle accettare, e che non conveniva imporre colla forza! E se agli articoli di Villafranca si dà un'interpretazione così comoda, non abbiamo noi diritto di ripetere che la pace e gli obblighi contratti a Villafranca o furono un' illusione, o per lo meno non furono violati per parte dell'Austria? Si dice che non conveniva usare la forza. Sia pure: ma allora perchè si promise? Perchè si lasciarono le mani libere al Piemonte, e si legarono all'Austria. Di qui non s'esce: o si fece male a promettere, o si fece male non osservando la promessa, e se queste fallo fosse avvenuto al Re di Napoli, sa Dio! che rumore sarebbesi levato. Se al Piemonte fu lecità la forza per rendersi signore delle Marche, dell'Umbria e di Napoli, ci pare che anche all'Austria, ed alla Francia potesse convenire qualche cosa di simile, e con maggior diritto.

Il Principe non approva queste ragioni e perchè l'influenza dell'Austria era distrutta in Italia, e perchè il suffragio universale volle diversamente. In fatto d'influenza non sappiamo cosa la povera Italia

abbia guadagnato cadendo di Scilla in Cariddi, e passando a sperimentare le beatitudini del governo del Piemonte. La vostra arte oratoria, o signore, può trovare delle belle parole per difendere il Piemonte coi sogni dorati della sua felicità ideale; ma noi che viviamo nel mondo dei reali, e che non ci pasciamo di sogni, ma di fatti, e di ordine intellettuale e morale, privato e pubblico, religioso e civile, noi vi diciamo in verità, e colle lagrime agli occhi che la sventurata Italia non sarà mai grata nè alla Francia, nè al Piemonte del suo stato presente, e dei disordini d'ogni maniera a lei recati dal nuovo stato di cose. La religione è tra noi oltraggiata in privato ed in pubblico; i suoi ministri perseguitati e spogliati; l'errore favorito; il protestantismo protetto; il furto impunito; il pensiero, e la libertà del bene confiscati; l'insegnamento corrotto; il domicilio violato; lo scandalo stimato eroismo; l'empietà progresso; la licenza libertà; la pietà e la virtù pregiudizio; l'immoralità sentimento libero; il Clero brigante; l'uomo onesto reazionario, e via discorrendo. Nulla restò integro tra noi dal momento in che fummo rigenerati per soddisfare ad uomini che ridendo di religione, di morale, di proprietà, d'ordine, e di diritto, non proclamarono un'utopia se non per servire alla propria ambizione, ed all'interesse, e per calpestarci col loro piede di ferro diventati nostri padroni, e creatori d'un ordine, e di un diritto novello sostenuto dai cannoni nostrani, e dal potente patrocinio dei vostri. Noi dobbiamo tacere dinanzi ai nostri mercanti ed al loro dispotismo, ma venduti e vinti non diventammo servi, e liberamente vi rinfacciamo la nostra libertà oppressa, il nostro diritto venduto, la nostra proprietà rapita, la nostra fede perseguitata, i nostri figli diventati il zimbello dei nostri oppressori. Noi non facciamo quistioni di persone o di forme di governo: ma non domandiamo altro se non che ci venga restituito l'ordine, la libertà, la fede, il diritto oggi usurpato e calpestato. Voi, signore, ci fate l'apologia e ci contate i miracoli del suffragio universale che fu il mezzo termine del nostro mercato. Ironia, e scherno più amaro non potevate gittare in faccia all'Italia venduta e tradita. Voi sapete meglio di noi come andò questo monopolio, e fosse anche andato meglio, poteva esso distruggere il diritto? Osereste voi dire che il deicidio fosse giusto perchè aveva il suffragio del popolo? Celebrate quanto vi piace le glorie del Piemonte, ed i mezzi da esso adoperati col vostro consiglio, e col patrocinio. Credemmo noi stessi che il Piemonte potesse giovare all'Italia, servendosi con moderazione e sagezza della vittoria

ottenuta in Lombardia col sussidio delle armi francesi: ma quando lo vedemmo insaziabile, rinnegare Villafranca e Zurigo, invadere il rimanente d'Italia, e vedemmo di più come trattò i popoli conquistati, quale libertà loro lasciasse, quali uomini mettesse alla testa, ed al governo delle città, quale aspro governo facesse della Chiesa, allora anzi che perdonargli un'ingiusta utopia, lo stimammo fautore, o complice del disordine morale, ed universale italiano, anzichè valevole a ristaurare ed ordinare l'Italia dei suoi sogni.

Il Principe chiude il suo sermone colla soluzione della quistione romana, cioè lasciando al Papa un lembo della città, ed invitando i suoi colleghi del Senato ad inculcare con esso lui saggezza al Santo Padre. A questo punto ci cade la penna dalle mani, e noi confessiamo di provare una pena ineffabile nel riferire ed esaminare un'opinione che il Principe non ebbe timore di palesare nell'Assemblea più nobile della Francia cattolica. Il nodo gordiano è troncato, ed il nuovo Alessandro può andarne superbo. Al Papa un brano di Roma? della Roma fabbricata, conservata, illustrata, posseduta dai Papi da tanti secoli, e potremmo quasi dire da Costantino fino ai giorni nostri? È questo un sarcasmo ed una di quelle amare irrisioni che tanto abbondano nel discorso del Pricipe, o una cosa detta sul serio? Lasciam da parte lo spettacolo umiliante d'un Papa che non può andare alla sua cattedrale, e passare il Ponte Sant'Angelo senza possedere il suo passaporto, prendere i cavalli di posta, ed esporsi ad essere visitato da un finanziere italiano, o fermato da una guardia di pubblica sicurezza, che può concedere, o negare il passaggio, ed anche condurre agli arresti come suol farsi nelle nuove città conquistate, singolarmente se vicine a Roma; non parliamo d'un Papa impotente a far un miglio di strada senza passare in casa d'altri, e, quel ch'è peggio, d'un Papa custodito dai suoi nemici, da quelli stessi che lo spogliaron di tutto, e che, come non ebbero scrupolo di spogliarlo, potrebbero anche non averlo nell'impedire che fosse libero della persona, del parlare, e del corrispondere coi suoi figli di tutto il mondo, che non godessero le buone grazie della signora Italia novella; lasciamo da parte queste cose, ed invece dimandiamo al Principe, che non è certamente il Re di Napoli, e non deve avere le sue tradizioni di famiglia, cosa vogliano dire le seguenti parole dette dall'Imperatore prima di partire per la guerra d'Italia: « Noi « non andiamo in Italia a fomentare il disordine, a spossessare i « Sovrani, nè a crollare il potere del Santo Padre che noi abbiamo

« rimesso sul suo trono ». Dopo la guerra, inaugurando la sessione legislativa, l'Imperatore aggiunse: « I fatti parlano altamente da se « stessi; da undici anni io sostengo a Roma il potere del Santo Padre, « e il passato dev' essere una guarentigia dell' avvenire ». Se ciò è poco, il signor Rouland, ministro di Francia, e perciò infallibile, soggiunge: « Il Principe che ha ricondotto il Santo Padre al Vaticano, « vuole che il Capo Supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi « diritti di Sovrano temporale ». A queste parole noi potremmo aggingerne molte altre consimili ed esplicite, dette nella tornata del 30 aprile 1859; in quella del 12 aprile 1860, ed in tutte le circostanze nelle quali il Governo aveva interesse di rassicurare la Francia cattolica contro le dubbiezze che nascevano di continuo dinanzi alle operazioni ed alla politica dello stesso Governo. O queste parole e dichiarazioni erano vere, o erano un' illusione. Se erano vere, il discorso del Principe è colle medesime in diretta opposizione, ed invece dei rallegramenti che ottenne, meritava i rimproveri del suo Governo. Che se queste parole erano un' illusione, allora noi saremo grati al Principe della sua sincerità, ma in pari tempo dobbiamo confessare che la sua conclusione non fa molto onore alle dichiarazioni precedenti dell'Imperatore, e dei suoi Ministri stimati infallibili dal Principe medesimo. La politica non entra per nulla in questo fatto, e la quistione è tutta di verità, e di sincerità. L' opposizione del sentire del Principe colle dichiarazioni dell'Imperatore e dei suoi Ministri è una verità evidente. Quest' opposizione è una verità, o un' illusione ottica? Le due parti parlano sul serio, o giuocano a scacchi? La risposta sarebbe facile in ragione, in diritto, in fatto, ma in politica, e singolarmente nella politica derivata dai principii dell'89, la cosa è molto difficile, perchè il bianco si chiama sovente nero, e viceversa; noi dunque, impacciati gravemente dall' altalenare di questa politica opposta nello stesso soggetto, lascieremo di buon grado ai nostri lettori la soluzione del difficile problema. Essi decideranno come sia possibile che il Principe versatissimo per sua confessione nella politica dell'Imperatore che leva alle stelle, possa essere d'accordo colla medesima, mentre la sua conclusione sulla quistione romana sta alle dichiarazioni dell' Imperatore sulla medesima appunto come il polo artico sta all'antartico. Per noi, se il Principe avesse ragione e dicesse il vero, non sapremmo dir altro se non che conviene disperare della fede e della parola umana.

Questa rivelazione del Principe, e l'insieme del suo discorso unito

alla catilinaria contro Roma del signor La Guerronière, ci rivelano un'altra verità che avremmo stentato a credere senza la rivoluzione europea operata di recente dai principii dell' 89. Questa verità consiste in questo, che il Governo di Francia, distruggendo, com' esso dice, l'influenza dell'Austria a favore dell'indipendenza dei Principi italiani, non si è contentato di sostituire un'influenza all'altra, ma si ha arrogato il monopolio di tutto e di tutti, e l'arbitrato supremo, per non dire il dominio di ciò che in Italia ha da essere o non essere, mentre il diritto delle genti chiedeva una volta che ciascun Principe fosse padrone in casa sua, e che qui vi fosse libero di fare i fatti suoi, o per sè, o per altri legittimamente incaricati. Così vediamo la Francia obbligar l'Austria a cedere la Lombardia, non costringere il Piemonte a restituire i Ducati e le Romagne; la vediamo patrocinare l' autonomia della Toscana, e poi abbandonarla; dichiarare l'integrità degli Stati e dei diritti del Papa, e permettere ai Pepoli, ai Cialdini ed ai Farini d'usurparli; dirsi impotente ad arrestare i Piemontesi, e farli allontanare da Viterbo con un semplice dispaccio dei generale Goyon; voler Nizza e Savoia, ed ottenerle; trattare colle Corti cattoliche la cessione degli Stati del Papa, e questo non saperne, o non volerne saperne; promettere al medesimo protezione, e lasciarlo gradatamente spogliare; lasciar giungere i Piemontesi alle porte di Roma, e fermarli; dichiarare il non intervento, e stare dove le piace; accusare il Papa d'ostinazione e d'ingratitudine, e voler conservare al medesimo un lembo di Roma; volere il potere temporale, e negarlo; richiamare le truppe da Roma, e lasciarvele; discutere gli affari di Roma come quelli di casa propria, e lagnarsi perchè il Papa non consente a lasciarsi spodestare; dire che il Papa si è inimicato l'Italia, e pretendere che ne riacquisti l'amicizia, cedendo ciò che ha; confessare che il diritto storico e legale del Papa è indubitato, e permettere che questo diritto sia violato, e la spogliazione consumata fino al punto di non lasciarlo tranquillo a Roma, e nella stessa via che mena alla sua cattedrale di S. Giovanni in Laterano; in breve è sì lunga questa storia di volere e non volere, di potere e non potere, che noi non possiamo spiegarla senza l'assoluto dominio della Francia in Italia. Finitela dunque una volta, e parlate chiaro, chè alla perfine, o Piemonte, o Francia, è lo stesso per noi, purchè ci leviate da quest'altalena peggiore delle agonie di morte, che ci consuma, ci dissangua, e ci spolpa senza pietà, e senza farci alcun bene, ma al contrario molto male, perchè ci avviluppa in un caos di disordini

ormai troppo disonoranti per l'umanità, e per un popolo civile e cristiano. L'Austria influiva in Italia, ma solo per reprimere la rivoluzione, conservare i diritti, e lasciare a ciascuno il suo, e l'ordine per tutti. Fate lo stesso, e noi vi benediremo come all'Austria, e vi saremo grati come a lei: ma fate presto se non volete un'Italia barbara ed un paganesimo novello. Da che in un modo, o nell'altro volete far da padroni in casa nostra, sbrigatevi una volta, chè a noi costerà poco la ripetizione del celebre verso di Filicaia, che pur troppo vediamo attuato mentre siamo assordati dalle voci di libertà bugiarda.

Il Principe conchiude, conchiude come dicemmo, inculcando saggezza al Santo Padre, e dimostrando così la natura del suo Cattolicismo. Questo consiglio è una conseguenza logica del suo discorso che si compendia nell'apologia della politica della Francia, e delle usurpazioni del Piemonte, e nella necessità della spogliazione del Papa. Quest'apologia è una negazione del diritto naturale, umano e divino, e può compendiarsi più brevemente in due sole parole che dicono: *legittimità della spogliazione*. Il Papa non ha consentito, nè poteva consentire alla spogliazione propria o l'altrui, e lo ha detto chiaro ed alto nell'Enciclica del 19 gennaio del 1860. Il Papa dunque non è stato saggio ricusando la sua spogliazione, ed il Principe gli rimprovera questa colpa: ma si aveva il diritto di spogliarlo, e di pretenderlo? Questa parola *diritto* si cercherebbe indarno nel discorso del Principe nel senso della verità e della giustizia. Toglietene i principii dell'89, che valgono per l'Italia come per la Francia, e qualche sarcasmo contro il diritto divino, e voi non troverete questa parola adoperata fuorchè a beneficio del suffragio universale, fonte unica di diritto a preferenza del diritto divino. Noi non istareno a dimostrare l'assurdità di questo principio, e perciò dell'ingiuria lanciata dalla moderna saggezza del Principe a quella del Padre dei fedeli; diremo solo che il Papa si gloria di non aver la saggezza voluta dal Principe, e che anzi non l'avrà mai finchè il mondo sarà mondo, e ciò per una semplice e facile ragione, che il Principe ha dimenticato, non essendo un modello di Cattolicismo, ed è che il Papa non è, nè può rendersi laudatore, o complice della violazione d'una legge divina, scritta prima dell'89, e dalla natura nel cuore dell'uomo, e dalla mano di Dio sul monte Sinai, la quale prescrive di non toccare la roba degli altri.